

«CASO SCAFROGLIA» RECORD CON IL 12 PER CENTO DI SHARE
Conclusa la prima parte della striscia satirica, a Rai3 si festeggia Corrado Guzzanti con *Il caso Scafroglia*. Gli ascolti hanno premiato la trasmissione mantenendo alta la media fino al picco dell'ultima puntata che ha avuto uno share del 12%, ben oltre il doppio della media di rete in quell'orario. Domenica prossima alle 20 su Rai3 andrà in onda un «meglio di», che conterrà tra l'altro le parti salienti dell'ultima puntata. Il 29 il 30 dicembre e l'1 e il 2 gennaio alle ore 20.10 su Rai Tre andranno in onda quattro speciali, mentre dal 13 gennaio partirà la seconda parte della striscia satirica scritta e interpretata da Antonio Albanese.

CIAO GUZZANTI CIAO: SEI UN GENIO E NE ABBIAMO LE PROVE

Enzo Costa

Ho aspettato l'ultima puntata per evitare di tranciare giudizi affrettati, ma ora lo posso dire senza tema di smentita: ho le prove. Corrado Guzzanti è un genio. E il caso Scafroglia è stata la palestra catodica dei suoi funambolici volteggi cerebrali. Alcuni applauditi da pubblico e critica per la loro evidente spettacolarità: Fascisti su Marte, primo esempio di fiction fantascientifica revisionista, ha ammaliato e divertito tutti (oltre ad ispirare l'intrepido deputato azzurro nella sua proposta di riscrittura dei testi storici scolastici con la supervisione del governo del Bisunto): si rideva agghiacciati di quell'assurdo documentario tarocato da Cinegiornale Luce d'antan cogliendovi i segni di una premiazione d'autore su certi incredibili telegiornali Raiset d'oggi. Oltre che parodia grottesca della propaganda

del Ventennio, Fascisti su Marte come modello estetico-mediatico-politico per Forzisti in Terra (d'Italia): toni (appena) più stentorei, ma stessa sfacciata propensione alla narrazione surreale, alla manipolazione maldestra, all'idolatria del Capo. Oppure, altro esercizio di palese maestria satirica, il golpista incappucciato che dettava a chi di dovere i suoi programmi (indifferentemente politici e televisivi, che ormai è uguale), tra un moto di stizza perché con la devolution invece di colpi di Stato ci si limiterà ai colpi di Regione e un accorato invito a togliere le pile a Vito una volta terminata la sua (s)travolgente esibizione autistica a Porta a Porta. Ma di quel genio di Guzzanti andrebbero evidenziati esercizi meno appariscenti, eppure altrettanto strepitosi: su tutti, la figura del conduttore del programma.

Una sorta di evoluzione genetica ed artistica del vecchio Pippo Chenney: il cinico entertainer sfruttatore delle tragedie della gente comune (maschera iper-realistica esilarante ma macchiattistica nelle parole, nei gesti e nel trucco) si è tramutato in un molto più ambiguo e subdolo (ed inquietante nella sua normalissima faccia struccata) anchorman - mezzobusto - tenutario di talkshow. La cialtroneria è la stessa, ma la sua pericolosità - proprio perché meno smaccata - ben maggiore: difatti gli hanno affidato l'informazione. Tutta. Quella politica e quella di intrattenimento, la cronaca nera e il «dibattito» sociologico. È filogovernativo, ci mancherebbe, ma sta lì per alterare - prima ancora che la verità politica - le nostre menti: memorabile il modo, incredibile ma ahinoi vero, in cui in una puntata ha

introdotto il sommario del suo tg-talkshow-varietà: con un tono monocorde, quell'ecitazione sciatta o se preferite quel piattume enfatico da «informazione» Raiset, per annunciare senza nemmeno una sosta da punteggiatura un unicum informe di notizie serie e leggere, guerre e gossip, drammi e inezie. La marmellata catodica che annienta le coscienze, producendo insieme ignoranza, indifferenza e confidenza messianica in qualche Uomo della Provvidenza. Funzionale all'operazione, il conduttore. Che non a caso attira il suo pendant antropologico al di là della telecamera: il telemente che puntualmente telefona per dire la sua equivocando puntualmente il tema in discussione. Il sonno della televisione genera regimi e «agenti». Grazie dell'avvertenza, Guzzanti. enzocosta@katamail.com

Strehler, quell'idea d'Europa nata in scena

A cinque anni dalla scomparsa del grande regista, le iniziative del Piccolo e delle tv

Maria Grazia Gregori

A quasi cinque anni dalla scomparsa di Giorgio Strehler avvenuta la notte di Natale del 1997 - mentre il Piccolo Teatro lo ricorda con una tre giorni che unisce al video tratto dal suo *Faust* le testimonianze, fra gli altri, di Claudio Magris, Stefano Zecchi, Luca Ronconi, Sergio Escobar, Giovanni Raboni, Jack Lang, Emmanuel Hoog, Paolo Bosio e *RaiSat Album* gli dedica uno speciale, *Strehler maestro di teatro*, in sei puntate curato da Emilio Ravel e Anna Vinci, in onda ogni venerdì sulla piattaforma di Tele-digitale - è giusto ripensare a lui interrogandoci sul senso dell'«eredità» (se ce ne ha lasciata una: io credo di sì) che da lui ci viene. Qualcosa che - è ovvio - va ben oltre spettacoli memorabili, fondamentali o «semplicemente» belli, che hanno segnato la nostra adolescenza e sono stati alla base di alcune scelte di vita. Qualcosa che riguarda il suo essere stato un maestro - e un maestro scomodo - fra i più grandi del teatro del Novecento.

Se si volesse costruire un'ipotetica scala di valori del suo lascito il primo posto andrebbe sicuramente alla capacità, alla genialità, alla temerarietà con la quale ha saputo pensare e trasformare il teatro (e non solo il Piccolo) in una casa: qualcosa di vivo, di abitato dove il teatro, la necessità del teatro, sale dai camerini, dalla sala ed entra nei laboratori dei tecnici, negli uffici, costituendone l'ossatura stessa. Un vero e proprio primato che certo gli è stato possibile raggiungere perché c'è stato, per lungo tempo, accanto a lui, dietro di lui, davanti a lui, un uomo altrettanto temerario come Paolo Grassi a «garantire» il palcoscenico.

Questa casa-teatro è stata ed è ancora considerata come un punto d'approdo per tutta la regia europea: una fucina di nuovi linguaggi, un luogo dove è possibile pensare a un teatro d'arte che si alimenti in ciò che lo circonda, che trovi nella vita, nella sua capacità di mutamento, la spinta verso il futuro. Riflessioni che si reggevano per lui innanzi tutto sul primato dell'arte nei



Giorgio Strehler durante le prove di uno spettacolo

confronti della politica: potrebbe apparire addirittura una bestemmia per uno come Strehler che è stato senatore prima nel parlamento europeo e poi in quello italiano, ma non è così. Il primato assoluto dell'arte, anzi del teatro, nasce dal fatto che non c'è stato un momento del suo magistero artistico che non fosse anche «politica» nell'accezione più classica e più radicale del

termine: qualcosa che riguarda da vicino la città, la polis, la quotidianità della gente, che innervava il senso stesso della vita di una collettività, una sorta di «resistenza» nei confronti della volgarità, dell'appiattimento, della globalizzazione verso il basso. Per lui, del resto, il palcoscenico è sempre stato un mondo, e da lì si è irradiata una forza in grado di costruire un progetto teatrale,

un cammino collettivo e, proprio per questo, politico. Il frutto estremo del senso, dell'orgoglio di un'istituzione che certo non è eternamente fissa ma che nasce da una lotta permanente e che sola può garantire identità, legittimità e sopravvivenza al gesto artistico e della sua adesione totale, della sua fiducia nel progetto, nell'idea stessa di teatro pubblico che oggi sta subendo

un forte travaglio di riposizionamento e che appare bisognosa di una rifondazione: ipotesi che non gli sarebbe spiaciuta anche se ha vissuto, se non proprio come un sacrilegio, sicuramente come sofferenza ogni piccola critica nei suoi confronti.

La consapevolezza, l'orgoglio del primato del palcoscenico lo ha condotto all'insofferenza nei

confronti di qualsiasi specie di ostacolo a cominciare da quelli finanziari e all'idea di uno «stato del teatro» sovranazionale nel quale si potessero riconoscere i maggiori talenti europei: una sorta di casa comune, dove ognuno potesse portare le proprie esperienze e scambiarle con quelle di altri. Gli spettacoli del Piccolo in giro per il mondo sono stati proprio questo e continuano ad esserlo anche oggi.

Da qui è nata e si è nutrita la sua idea di un'Europa della cultura, delle arti: un luogo di scambio che andasse oltre le divisioni geografiche e che non si accontentasse di rapporti economici, ma che in qualche modo «esigesse» l'impegno più grande da parte dei governi: la condivisione estetica di un progetto artistico sovranazionale che gli è sembrato incarnarsi nel Teatro d'Europa, che ha inventato con François Mitterrand e Jack Lang. E in queste idee, nella loro apparente paradossalità, nel loro «scandalo» in una società come la nostra che sta il senso vero dell'eredità pubblica di Giorgio Strehler che è rimasta al Piccolo Teatro, che ha raccolto chi oggi lo guida, che riguarda anche tutti noi che siamo stati il suo pubblico e tutto il teatro che si vorrebbe fare a malapena sopravvivere come in una riserva indiana.

Accanto a questo lascito pubblico va anche ricordata l'eredità più segreta, più personale: il senso della necessità della regia, il rapporto dialettico con l'attore e con il pubblico, le sue prove magnifiche, vero e proprio libro vivente di teatro, le sue collere, il suo senso dell'amicizia e la sua incapacità a nascondere l'inimicizia. Il suo essere per alcuni il maestro che si erano scelti, per altri il maestro contro il quale battersi. Su tutto e tutti l'ossessione per la scena, per l'aprirsi e il chiudersi dei sipari, per quel teatro che - diceva - «è ottimista perché, alla fine, i morti si ridestano sempre per salutare e farsi applaudire», il suo invito a non sentirsi mai soddisfatti del mondo così come ci si presenta e neanche del teatro che si fa pure nella sua forma più alta. E qui sta il senso più profondo, ultimo dell'eredità di Strehler, che resta vivo, che custodiamo e che ci accompagna.

no-news

Almanacco

**L'anno che finisce
e quello che si annuncia
Il futuro secondo
il Forum sociale europeo**

**Riccardo Petrella, Paul Ginsborg,
Maurizio Zipponi, Pablo Echaurren,
Sam Bahour, Rete europea contro
il razzismo, Vandana Shiva,
Massimo Covelio, Gregory Wilpert,
Serge Latouche, Mauro Bulgarelli,**

**Tonino Perna, Gruppo di lavoro Firenze Città Aperta, Karl-Ludwig Schibel,
Immanuel Wallerstein, Vittorio Agnoletto**

In edicola fino al 9 gennaio

Chiedete «Firenze Città Aperta».

Il video più Carta 7,10 euro

**Nelle 16 pagine per Roma: l'Auditorium e la sua storia,
l'anno difficile di Walter Veltroni**

**In edicola da giovedì 19 dicembre
a Roma, Milano e Firenze,
venerdì 20 dicembre in tutta Italia**

CARTA

**www.carta.org
Radio Carta**

I premi assegnati dalla Foreign Press sono considerati un'indicazione per l'Oscar. Otto candidature per «Chicago»

I Golden Globe preferiscono Almodòvar a Pinocchio

Francesca Gentile

LOS ANGELES *Pinocchio* non è nella lista dei film stranieri candidati a vincere un Golden Globe, il premio assegnato ogni anno dall'Hollywood Foreign Press Association, considerato un buon indicatore delle pellicole che verranno scelte per concorrere all'Oscar. Negli ultimi anni otto dei dodici film che hanno vinto il Golden Globe sono stati poi premiati con il massimo riconoscimento cinematografico. L'Italia dunque è rimasta all'asciutto. Le sei nazioni rappresentate sono la Spagna con l'ultima fatica di Pedro Almodòvar *Parla con lei*, la Francia con *Balzac et la petite tailleuse chinoise*, il Brasile (*Cidade de Deus*), il Messico (*El Crimen del padre Amaro*), la Cina con *Hero* e la Germania con *Nowhere in Africa*.

L'annuncio delle candidature si è svolto all'alba di ieri a Los Angeles. *Chicago*, che vede protagonisti Richard Gere, Renée Zellweger e Catherine Zeta-Jones, ha ottenuto il maggior numero di nomination: ben otto, segnalando sia il film che tutti e tre i protagonisti. Il musical concorrerà al premio per la migliore commedia insieme a *Il mio grasso grosso matrimonio greco* - il film rivelazione dell'anno sulle disavventure di una giovane donna alle prese con il suo matrimonio (la pellicola ha ottenuto due candidature segnalando anche la protagonista Nia Vardalos fra le migliori attrici comiche) - e poi con *About A Boy*, protagonista Hugh Grant, Nicholas Nickleby nonché *Adaptation*, con Nicolas Cage e Meryl Streep.

Al secondo posto nella speciale



Roberto Benigni in «Pinocchio»

classifica delle nominations si è piazzato *The Hours*, ispirato al romanzo di Virginia Woolf *La Signora Dalloway*, che ha ottenuto sette candidature, tra le quali quella per il miglior film drammatico. Nominated per la categoria «migliore attrice drammatica» due delle tre protagoniste, Meryl Streep e Nicole Kidman, mentre Julianne Moore, terza protagonista, è stata preferita nella sua interpretazione di *Lontano dal paradiso* per il quale l'attrice ha già vinto la Coppa Volpi a Venezia. A concorrere nella categoria riservata alla migliore pellicola drammatica saranno, oltre a *The Hours*, il dramma sull'Olocausto di Roman Polanski *Il Pianista* - già vincitore a Cannes - il secondo episo-

Miramax: macché delusi, noi puntiamo all'Oscar

«La strategia Miramax su *Pinocchio* non prevedeva un impegno sui Golden Globe. Nessuna delusione e nessuna esclusione: il film di Benigni non ha avuto la nomination semplicemente perché non ci interessava veicolare *Pinocchio* come film di nicchia». Fabrizio Lombardo, responsabile della Miramax Italia, spiega così l'esclusione del film dalle nomination dei premi tradizionalmente considerati «l'anticamera degli Oscar» e smentisce voci di malumori di Benigni per l'esclusione dalle nomination della stampa estera a Hollywood. «La nomination nella categoria dei film stranieri non era quella che volevamo - spiega Lombardo - In questa prima fase stiamo spendendo molto in pubblicità e marketing per preparare l'uscita natalizia che sarà enorme con 1250 copie nelle sale il giorno di Natale, un caso senza precedenti per un film straniero negli Stati Uniti. Nella seconda fase, che partirà da gennaio, con la versione sottotitolata, la strategia cambierà in funzione delle nomination all'Oscar». Lombardo specifica che «il film poteva essere preso in considerazione dai giurati del Globe solo per la categoria dei film stranieri ma non era il nostro desiderio. Il nostro obiettivo è veicolare *Pinocchio* come film per bambini e ragazzi». Lombardo ricorda il precedente di *La vita è bella*, vincitore di 3 premi Oscar ma a secco ai Globe: «Ci siamo trovati bene con *La vita è bella*, ci troveremo bene anche con *Pinocchio*. E la corsa all'Oscar di Benigni comincerà da gennaio, non da oggi».

dio del *Signore degli Anelli*, *Gangs of New York* di Martin Scorsese e *About Schmidt*, a queste ultime due pellicole sono andate cinque candidature fra le quali quelle per il miglior attore drammatico a Daniel Day Lewis e a Jack Nicholson. Sorpresa per *Era mio padre* di Sam Mendes, che ha ottenuto solo una candidatura, andata a Paul Newman come migliore attore non protagonista in un film drammatico.

Dunque cattive notizie per il film italiano che ci rappresenterà agli Oscar: *Pinocchio* non è stato preso in considerazione. C'è stato, è vero, il precedente con *La vita è bella*: anche quattro anni fa Benigni non aveva ottenuto la candidatura al Golden Globe vincen-

do poi l'Oscar ma si tratta di un precedente che non fa testo, in quell'occasione infatti il film sull'Olocausto era stato escluso dalle candidature per questioni di regolamento.

Pinocchio uscirà negli Stati Uniti a Natale doppiato e con qualche modifica rispetto all'edizione vista in Italia. Benigni, in questi giorni a Los Angeles, si sta dando un gran da fare per promuovere la sua pellicola. Mercoledì sera era ospite del Jay Leno, uno dei più seguiti show televisivi americani ed ha divertito il pubblico ballando la tarantella, gesticolando a volontà e litigando con il suo maccheronico inglese. Riuscirà la sua verva a risolvere la sorte del suo film?